

Il Volto del Sofferente

(Convegno Internazionale “l’Amore che salva”, Torino, 22 Maggio 2015)

di

+ Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. *Alla ricerca del Volto* - 2. *Il Volto del Sofferente* - 3. *Il Volto del Sofferente e il Suo triplice esodo*
- 4. *Il Volto del Sofferente luce e speranza per i sofferenti, modello e forza per la Chiesa*

1. Alla ricerca del Volto

Secondo la rivelazione biblica le vie della percezione del divino nel tempo sono principalmente due: l’ascolto e la visione. Dire che il mondo biblico è unicamente il mondo dell’ascolto - data la rilevanza dell’invito ad ascoltare contenuto nella professione di fede d’Israele “Shema Israel Adonai Elohenu Adonai Echad” - “Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno” (Dt 6,4) - risulta riduttivo. Se l’ascolto ha un’importanza fondamentale, si deve riconoscere che tanto nel primo come nel nuovo Testamento esso è inseparabile dalla visione. Così, nell’Antico Testamento - e specialmente nei testi profetici - è frequente la coniugazione dei termini relativi al vedere con quelli relativi all’udire: ad esempio, Isaia dichiara di ricevere il messaggio che annuncia attraverso una visione: 2,1ss; e in Ezechiele, al culmine della visione del carro del Signore nel capitolo 1, l’Eterno dice al Profeta: “Figlio dell’uomo, alzati, ti voglio parlare” (2,1).

Il culmine di questa coniugazione di visione e ascolto è rappresentato dal testo di Apocalisse 1,12: la scena è grandiosa, il veggente si trova sull’isola di Patmos nel giorno del Signore, in un contesto liturgico, e sente il rumore come di acque che cascano. Si volta allora per “vedere la voce”, come afferma testualmente il testo greco: “blèpein tèn phonén”. “Blèpein” è il verbo usato per il guardare insistente e profondo, uno scrutare intensamente. Nell’espressione l’oggetto di questo sguardo intenso e penetrante è la voce, “tèn phonén”. La traduzione frequente nelle lingue moderne (ancora nella versione italiana della CEI del 1974, non più in quella del 2008) è: “mi voltai per vedere chi fosse colui che parlava”. Traduzione infelice, perché elimina ciò che la tradizione biblica educa a fare: vedere quello che ascoltiamo. Ecco perché il salmista che ha ascoltato le parole del Signore, ha sete di vedere il Volto di Dio.

C'è, dunque, nella Bibbia il bisogno continuo di una visione che si coniughi con l'ascolto: tenendo conto del fatto che in ebraico il termine "panim", volto, è un termine plurale, con un senso a volte anche duale, si comprende che l'ascolto, come la visione del Volto di Dio, non saranno mai definitivi e conclusi. Se il Volto è i Volti, allora anche Dio si offre come abisso di Volti da scrutare. Il plurale "panim" ci dice che la ricerca del Volto sarà continua: il suo senso duale ci fa comprendere che ascolto e visione si attueranno sempre in una relazione interpersonale. La via della percezione del Volto divino nel tempo sarà, dunque, un sempre nuovo ascoltare la parola per sempre più profondamente intravedere il Volto, fino a giungere alla visione del Volto di Dio nell'eternità beata.

In base alla testimonianza biblica è allora legittimo per il credente non solo ascoltare la Parola del Signore, ma anche cercare la visione del Suo Volto, facendo proprie in tutta la loro pregnanza le parole del Salmista: "Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto" (Salmo 27,8s). Con una struggente invocazione Davide, l'amato, cerca il volto rivelato e nascosto del suo Dio: rivelato, perché non potrebbe essere cercato se in qualche misura non avesse già raggiunto e rapito il suo cuore; nascosto, perché resta ardente in quello stesso cuore il desiderio della visione. È dunque necessario chiedersi quale sia la risposta che a quest'aspirazione dà lo stesso Dio biblico, ovvero in che consista la forma dell'auto-comunicazione divina quale liberamente si è offerta nella storia della salvezza. Secondo la fede della Chiesa, fondata nella rivelazione ed espressa su questo punto in maniera compiuta nei Concili Niceno II (787) e Costantinopolitano IV (870), che pongono fine alla crisi dell'iconoclasmo, ci sono due modi in cui Dio soddisfa questa aspirazione ad ascoltare vedendo la voce.

Secondo il dettato del Concilio Costantinopolitano IV questi due modi sono il "logos en syllabé" - "il discorso in sillabe", e la "graphé en kromasi" - "la scrittura nel colore". Si può parlare, pertanto, di due fondamentali linguaggi del sacro, legittimati dalle Scritture: un linguaggio verbale e un linguaggio visivo. Il Nuovo Testamento conferma in pieno questa convinzione, quando afferma che la vita divina si è fatta visibile (1 Gv 1,2), che il Verbo si è fatto carne (Gv 1, 14). Se il Verbo è diventato carne, siamo autorizzati non solo ad ascoltare la Sua Parola, ma anche a voler vedere il Suo Volto. Dio, insomma, rivela se stesso agli umani sempre in una forma circoscritta, ad essi adatta, sia che si tratti di parole, circoscrizione di un suono, sia che si tratti di un'immagine, di un'icona, che non a caso si dice "scritta" e non genericamente "dipinta" (dove "iconografia"). Attraverso questa duplice via della parola e dell'immagine possiamo indagare il dirsi di Dio a noi in forma definita.

Ecco perché è plausibile che, come il Verbo si è detto nelle parole degli uomini e si è rivelato nella carne nel suo volto storico, Egli possa venire agli uomini in una forma non solo verbale, ma anche sacramentale, ed anche, per assoluta gratuità, con un intervento che si manifesti nella forma del visibile. Non mi riferisco qui alla questione delle visioni soggettive, che è quanto mai complessa dal punto di vista teologico e spirituale ed esige un discernimento rigoroso. Ciò che vorrei evidenziare è solo che risulta del tutto giustificato il desiderio di immagini “non dipinte da mano d’uomo” (“acheropite” e dunque di origine divina) presente ininterrottamente nella tradizione cristiana: questo desiderio trova la sua legittimità nel semplice fatto che Dio stesso l’ha reso fondato con il fatto che la vita eterna si è fatta visibile e il Figlio unigenito si è fatto uomo. L’attenzione credente alla Sindone di Torino o al Volto Santo di Manoppello (fra di loro perfettamente sovrapponibili) ne è un’espressione significativa.

La conclusione di questo punto è modesta, ma importante, perché se dovessimo dire teologicamente che nessuna immagine “acheropita” può esistere, dovremmo escludere pregiudizialmente ogni indagine sul Volto divino e la possibilità di vederne la forma nelle coordinate del tempo e dello spazio: se invece - come attesta la Scrittura - Dio ama manifestarsi “in figuris”, sia verbalmente che in visione, non possiamo escludere che Egli ci abbia lasciato delle impronte della Sua manifestazione visibile, che derivano dal Suo rendersi presente nella storia. La ricerca del Suo Volto, insomma, non solo è giustificata, ma persino necessaria e feconda per la fede: lungi dal contrapporsi all’ascolto e all’interpretazione della Sua Parola, è un cercare che nasce in risposta ed obbedienza al modo stesso dell’auto-comunicarsi divino agli uomini. La domanda da porre, allora, è: qual è il modo del rivelarsi del Dio biblico? Quale la forma del Suo dirsi e offrirsi alla sete del cuore umano inquieto? Quale il Suo Volto?

2. Il Volto del Sofferente “nei giorni della sua carne”(Eb 5,7)

Il primo aspetto dell’auto-comunicazione divina attestata nella Bibbia è il suo carattere storico: non si tratta di un mito, numinoso e tremendo, ma di una rivelazione nella storia, che passa cioè attraverso il linguaggio e i gesti degli uomini e nel suo culmine si attua in un uomo che la fede riconosce come il Figlio di Dio fatto carne, che è stato toccato, visto, udito e ha pronunciato parole e compiuto gesti percepibili ai sensi. Questo Figlio eterno venuto nella carne ha voluto manifestarsi in una vicenda che presenta due caratteri fondamentali, quelli del Signore “passus et glorificatus”.

Da una parte, cioè, il Volto del Dio fatto uomo porta in sé le impronte della Passione, dall'altra il Suo Volto irradia luminosità, celebrando la vittoria della Luce sulle tenebre: mentre, dunque, evoca la storicità della passione, il Volto del Sofferente resuscitato richiama la storicità della testimonianza originaria della vittoria sulla morte del Signore crocifisso. Nel Volto del Verbo incarnato si percepirà, dunque, l'unità paradossale della passione e della gloria, che peraltro è tema costante dell'iconografia cristiana, in cui il Risorto viene rappresentato con le piaghe della Passione.

Il "Passus et Glorificatus" è poi inseparabilmente il "Patiens et Glorificans": Colui che si mostra a noi nell'atto del Suo rivelarsi è Colui che al tempo stesso sta soffrendo, ma sta anche vincendo il dolore, per comunicarci la Sua vittoria sul dolore e sulla morte. L'esperienza dell'incontro con l'immagine del Volto di Cristo non si situa solo, allora, "in illo tempore", nel ricordo di un passato, ma è viva "hodie et semper", come se si facesse contemporanea a noi tanto nell'atto della Passione, quanto in quello della Resurrezione. Con l'immagine dell'Agnello sgozzato in piedi l'Apocalisse (5,1) dice esattamente questo, che cioè il Cristo "Passus et Glorificatus" è al tempo stesso "Patiens et Glorificans". Vedere il Suo Volto è ascoltare il racconto della Sua passione, morte e resurrezione; ascoltare la Sua voce di vincitore del peccato e della morte è riconoscere la forma storica in cui si offre a noi nell'atto di guardarci e di comunicarci la Sua vittoria sul Satana, che vorrebbe separarci da Lui e privarci dell'ascolto e della visione delle Sue parole e del Suo agire fra gli uomini.

La visione del Volto desiderato diventa così inseparabile dal racconto della vita di Gesù, tutta orientata alla Croce e alla Pasqua: le narrazioni evangeliche, definite giustamente "storie della passione, con un'introduzione particolareggiata" (Martin Kähler), ci mostrano come l'intera vicenda del Nazareno stia sotto il segno conturbante della Croce: "Tota vita Christi fuit crux et martyrium" - "Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio" (*Imitazione di Cristo*, l. II, cap. 12). Da quando l'annuncio cristiano risuona nel tempo, il racconto della venuta di Dio fra gli uomini s'identifica con "quella passione, che è la storia della sua vita" (Kierkegaard), il Vangelo delle sue sofferenze. È perciò che la comunità delle origini ha potuto riconoscere nel Volto del Nazareno quello dell'"uomo dei dolori" di cui parla il profeta Isaia (cf. Is 53,3 e At 8,32-33), presentando Gesù di Nazaret come il Servo sofferente che soffre per amore sotto il peso dell'ingiustizia del mondo.

È giustificata dal punto di vista storico-critico una simile rilettura delle opere e dei giorni del Nazareno? Gli evangelii sono molto discreti su questo punto: la loro testimonianza non ha niente di emotivo o di passionale. Essa non nasconde gli aspetti

umanissimi della finitudine fisica di Gesù, la sua fame (cf. Mt 4,2; Lc 4,2), la sete (cf. Gv 19,28), il sonno (cf. Mc 5,38 e par.), ma rispetta il silenzio sulla più profonda finitudine interiore che egli può aver sperimentato, interrompendolo appena con segni rivelatori di una segreta sua familiarità col dolore. Di fronte alla morte dell'amico non trattiene il pianto (cf. Gv 11,35), manifestando la sofferenza che solo l'amore conosce: "Vedete come lo amava!" (11,36); al pensiero dell'ora vicina della fine, la sua anima è turbata (cf. ad es. Gv 12,27), "triste fino alla morte" (Mc 14,34), d'una tristezza che rivela il suo attaccamento alla vita e il peso che egli avverte dinanzi all'oscuro e lacerante futuro della morte. Sullo sfondo di questa continua discrezione appare ancora più violento il forte grido della croce: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34). Il Volto di Gesù secondo i Vangeli è insomma il Volto del Sofferente: proprio così, però, secondo la loro testimonianza Egli è la nostra redenzione e la nostra speranza.

Gesù è il Dio sofferente, "Dominus patiens": la sua vita di preghiera, il cammino cosparso di prove della sua libertà ne sono conferma. Oscurità e tentazione si sono scontrate nei giorni della sua carne con l'incondizionata dedizione al Padre, che ne è stata come sigillata, fino al "sì" supremo che l'ha portato alla morte: "Abba, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu!" (Mc 14,36). Quest'interiore esperienza di finitudine, questa fatica di vivere assunta nella forza di un più grande amore e della speranza credente, aprono Gesù alla comprensione profonda del patire umano: la sua compassione per la folla (cf. ad esempio Mt 9,36; 15,32), il suo commuoversi davanti agli infelici e ai sofferenti (cf. Mc 1,41; Mt 20,34; Lc 7,13; ecc.), rivelano una sensibilità all'altrui dolore, che solo chi del dolore ha fatto esperienza riesce ad avere. Il Volto del Sofferente, che comprende e ama, dà ristoro e forza a chi è oppresso dal patire: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico è leggero" (Mt 11,28-30).

All'esperienza dell'interiore finitudine e alla compassione che ne deriva per l'altrui soffrire, si aggiunge nella vita del Nazareno l'impatto durissimo col dolore provocatogli dagli uomini: considerato un esaltato dai suoi ("È fuori di sé": Mc 3,21), accusato di essere un indemoniato dagli scribi (cf. Mc 3,22 e par.), definito un impostore dai potenti (cf. Mt 27,63), egli sente tutto il peso dell'ostilità che si accumula nei suoi confronti. Non è rattristato per le accuse, ma per la durezza dei cuori, da cui esse provengono (cf. Mc 3,5). Gli avversari non si stancheranno di

attaccarlo in tutti i modi: lo accusano per il comportamento dei suoi discepoli, che non digiunano (cf. Mc 2,18) e non osservano la Legge (cf. 2,24; 7,5; ecc.); cercano di screditarlo agli occhi del popolo, con ogni sorta di calunnia (cf. Mc 3,22, ad es.), giungendo fino a espellere dalla Sinagoga chi gli presta fede (cf. Gv 9,22; 12,42); tentano di metterlo in difficoltà su questioni controverse (cf. Mc 10,2; 12,18-23) o compromettenti (cf. Mc 12,13-17). Varie volte provano ad arrestarlo (cf. Mc 12,12; Gv 7,30.32.44; 10,39) e cercano di ucciderlo (cf. Lc 4,29; Gv 8,59; 10,31); con cura viene intessuta la trama iniqua della congiura per farlo morire (cf. Mc 3,6; 14,1-2.55-59).

Perché tutto questo? I motivi dell'ostilità al Nazareno da parte dei gruppi influenti sono facili a comprendersi: la sua inaudita pretesa li irrita (cf. Mc 6,2-3; 11,27-28; Gv 7,15; ecc.), la sua popolarità li spaventa (cf. Mc 11,18; Gv 11,48; ecc.). Gesù mette in discussione con la parola e con la vita le loro certezze e, col suo successo fra il popolo, rischia di scuotere dalle fondamenta il precario ordine di potere esistente. Ma il Profeta galileo è troppo libero per fermarsi sotto il condizionamento della paura: continua perciò per la sua strada, nella fedeltà al "sì" radicale detto al Padre. E mette a fuoco, nel crogiuolo di questa sofferenza, la scelta, che segnerà una svolta nella sua azione: il viaggio a Gerusalemme. "La città del gran Re" (Mt 5,35) è il luogo dove i destini d'Israele e dei suoi profeti devono compiersi (cf. Lc 13,33). Gesù prevede ciò che lo aspetta a Gerusalemme come conseguenza delle sue scelte e del suo messaggio (cf. il contenuto storico rilevabile nei vaticini della passione: Mc 8,31; 9,31; 10,33-34; e par.). In questo senso, è la "crisi" che attraversa tutta la "primavera galilaica" a portarlo a Gerusalemme: una dolorosa esperienza di prova, assunta in un chiaro slancio di donazione al Padre e agli uomini, sostenuto dalla fede nella finale vittoria della giustizia e dell'amore. Sarà quest'opzione di obbedienza totale, più forte di ogni sconfitta, che lo porterà fino alla morte di croce.

3. Il Volto del Sofferente e il Suo triplice esodo

Con l'andata a Gerusalemme si entra in pieno nella storia della passione, negli eventi, cioè, che costituiranno l'immediata preparazione alla Croce: è in questi eventi che si mostra in pienezza il Volto di Cristo come il Volto del Sofferente che tutto vive e offre per amore. Gesù, dopo l'ultima cena e prima di essere tradito da Giuda e arrestato, si ritira nel Getsèmani. È evidente il suo bisogno di rimanere in orazione col Padre (cf. Mt 26,36). Commuove il suo desiderio di vicinanza amicale, tipico del

cuore che soffre (cf. 26,37s). Nella preghiera emerge con chiarezza alla Sua coscienza umana di Figlio, fatto uomo per noi, il prezzo di dolore che dovrà pagare, offrendosi in sacrificio per gli uomini: “Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: ‘Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice!’” (vv. 39). Non di meno resta incrollabile la sua volontà di obbedire al Padre: “Però non come voglio io, ma come vuoi tu!” (*ib.*). Il Volto di Cristo in questa scena appare come quello di un uomo veramente provato, fin nelle più intime fibre della sua anima, e al tempo stesso come quello del “Deus humanissimus” che comprende e soccorre la fragilità della sua creatura in abbandono fiducioso al Padre. È il Volto che esprime la compresenza nell’esperienza del Figlio fatto carne di un triplice esodo.

In primo luogo, il Signore Gesù si offre agli occhi della fede come il Figlio che ha accettato di vivere *l’esodo dal Padre* per amore nostro: egli è la Parola uscita dal Silenzio, il Santuario vivente e santo, in cui l’alterità del Generato - fattosi solidale con noi - ci apre al Generante ed alla Trinità divina. In questa luce, il Volto del Sofferente si manifesta come quello di chi vive *l’obbedienza* a Dio fino alla sua pienezza, del Figlio cioè che avanza fino in fondo nell’ascolto e nell’accettazione della volontà del Padre, totalmente unito a Colui che lo ha inviato e lo consegna alla morte per noi. Proprio così il Suo Volto rimanda da una parte alla profondità del Suo cuore umano, che ascolta l’Eterno e gli obbedisce, dall’altra al Suo dialogo di Figlio che ascolta il Padre nel silenzio fecondo dell’amore trinitario: “Il Padre pronunciò una Parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall’anima” (S. Giovanni della Croce, *Sentenze. Spunti d’amore*, n. 21).

Il Volto del Signore sofferente è poi quello di chi vive *l’esodo da sé* senza ritorno nel suo offrirsi per gli uomini fino al supremo compimento dell’abbandono sulla Croce: è il Volto della sua *libertà da sé* per amore nostro. Accettando di esistere per il Padre e per gli uomini, Gesù è stato libero da se stesso in maniera incondizionata. In lui l’esperienza dell’uscita da sé si è attuata come sovrana libertà per amare: l’esistenza del Figlio nella carne è un’esistenza totalmente accolta da Dio e totalmente donata nella libertà. La sua vita pubblica si apre e si chiude con due grandi agonie della libertà, quella della tentazione e quella del Getsemani. Che cosa sono queste agonie se non lo stare di fronte all’alternativa radicale ed esercitare in pienezza la scelta dell’esodo da sé senza ritorno per amore del Padre e degli uomini? Cristo è colui che ha fatto l’opzione radicale per Dio, libero da sé, libero per esistere per gli altri: proprio così egli ha abbattuto il muro dell’inimicizia (cf. Ef 2,14) e ha operato la riconciliazione a favore degli uomini. Nell’ora della Croce, al vertice del

suo cammino di libertà, Gesù si offre come l'Abbandonato, libero da sé per amore del Padre e per amore nostro fino ad accettare la derelizione assoluta.

Infine, Gesù è il Cristo, il Signore della vita, che vive *l'esodo da questo mondo al Padre*, il "reditus" alla gloria da cui è venuto: il Suo Volto di Sofferente è anche quello della *speranza* più grande, del testimone supremo, cioè, della Signoria di Dio rispetto a questo mondo, del primato dell'Ultimo rispetto a tutto ciò che è penultimo. Datore dello Spirito Santo, Cristo è la sorgente dell'acqua viva che viene ad attualizzare nel tempo il dono di Dio per condurre gli uomini alla gloria di Lui tutto in tutti. Questo terzo esodo del Figlio dell'Uomo ci ricorda che il cristianesimo non è la religione del trionfo del negativo, ma è e resta, nonostante tutto e contro tutto, la religione della speranza e che dunque i cristiani, anche in un mondo che ha perso il gusto a porsi la domanda del senso, sono coloro che hanno a cuore l'Eterno e perciò continuano a proporre la verità salvifica della promessa data in Cristo come senso della vita e della storia di tutti. Il Volto del Sofferente guarda, insomma, lontano, lì dove nessuna visione mondana da sola può giungere.

3. Il Volto del Sofferente luce e speranza per i sofferenti, modello e forza per la Chiesa

La potenza manifestatasi nella risurrezione di Gesù trasfigura il Volto del Sofferente e lo rende luce e speranza per tutti i sofferenti della terra e per quanti, credendo nel Figlio di Dio crocifisso e vittorioso, vogliono mettere con Lui la propria vita al servizio del Padre e degli uomini. La vittoria di Pasqua chiama i discepoli del Servo sofferente a render ragione della speranza che è in loro con dolcezza e rispetto per tutti (cf. 1 Pt 3,15), facendosi luogo dell'irruzione dell'Altro, offertosi a noi come grazia e promessa nel triplice esodo del Figlio dell'Uomo. Al Suo esodo deve corrispondere il nostro: sul piano personale ed ecclesiale ciò esige che siamo discepoli dell'Unico, aperti e disponibili all'iniziativa dell'Eterno; servi per amore, pronti a vivere il discernimento di ciò che Lui ci chiede e a seguirLo dove Lui ci precede; e testimoni del senso, che irradiano con la parola e la vita, trasformata dall'incontro con Lui vivente, la gioia del Vangelo.

I discepoli del Risorto sono chiamati in primo luogo a porre l'iniziativa di Dio in Gesù Cristo al centro della loro vita e del loro annuncio, qualificandosi come *discepoli dell'Unico*, servi della Verità, che libera e salva. All'esodo dal Padre del Figlio eterno deve corrispondere la fede dei discepoli, per la quale essi riconoscono che l'iniziativa nella loro vita di credenti e nella storia viene dall'alto, da Dio, dal

quale sono stati raggiunti e chiamati. “Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia - ha affermato Joseph Ratzinger in un intervento di poco precedente la sua elezione alla cattedra di Pietro - sono uomini che attraverso una fede illuminata e vissuta rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto la porta dell’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini” (Subiaco, 1 Aprile 2005).

“Vieni e seguimi” è l’appello che dal Volto del Sofferente risorto alla vita viene a quanti sono chiamati da Lui, perché dicano con la vita che ci sono ragioni vere del vivere e del vivere insieme e che queste ragioni non sono in noi stessi, ma fuori di noi, nell’Altro che viene a noi, in quell’ultimo orizzonte, che la fede ci fa riconoscere rivelato e donato precisamente in Lui, Gesù Cristo, il crocifisso risorto. Alla scuola del Vivente di vita nuova, illuminati dal Suo Volto vittorioso, pur se segnato dalle prove della passione, i discepoli sono chiamati a celebrare il primato di Dio nella fede, e perciò il primato della dimensione contemplativa della vita, intesa come fedele unione al Cristo, avendo il cuore attento all’ultimo orizzonte, che in Lui ci è stato dischiuso e offerto. C’è bisogno di cristiani che siano innamorati di Dio, convinti della loro fede, esperti della vita secondo lo Spirito, pronti a rendere ragione della loro speranza, capaci di rifiutare sempre e con tutte le loro forze la logica delle sole possibilità di questo mondo per testimoniare la potenza del dono - impossibile agli uomini, ma possibile a Dio - che viene dall’alto. Il Volto del Sofferente vittorioso chiede, insomma, ai discepoli di vivere nel raggio di azione della potenza del Risorto, resi così capaci di vivificare dall’interno con il Suo amore ogni comportamento e ogni rapporto storico.

In secondo luogo, i discepoli del Servo sofferente risorto alla vita sono chiamati a seguirlo nell’esodo da sé senza ritorno, facendosi *servi per amore* sul modello di Lui abbandonato, discernendo la via della pace nella giustizia e nella carità in ascolto del Suo Vangelo, per confessare anche nelle notti della fede la luce che dalla resurrezione di Cristo ci raggiunge e illumina il cuore che ad essa si apra. Se il Volto del Crocifisso Risorto è al centro della nostra vita e della vita della Chiesa intera, se Egli ci guarda come Colui al quale dobbiamo restare avvinti nella fede, illuminati dalla Sua risurrezione, allora non possiamo chiamarci fuori dalla storia di

sofferenza e di lacrime in cui Egli è venuto e dove ha lasciato che venisse conficcata la Sua Croce per estendervi la potenza della Sua vittoria pasquale. I discepoli del Signore sofferente e vittorioso sono dove è il loro Maestro, con Lui al servizio del prossimo, convocati dal Suo Volto radioso all'umile discernimento e all'accoglienza dei segni con cui Lui li raggiunge. La libertà da sé che Egli ha vissuto fino all'abbandono supremo sulla Croce è quella che Egli dona e chiede ai suoi discepoli per entrare nel dono della vita divina e per portarlo al mondo: la Chiesa del Crocefisso Risorto deve profilarsi perciò anzitutto come una comunità libera da interessi mondani, decisa a non servirsi degli uomini, ma a servirli per la causa di Dio e del Vangelo, una comunità che vive della sequela dell'Abbandonato, pronta a lasciarsi riconoscere nel dono di sé senza ritorno, anche se in termini umani questo dovesse risultare improduttivo o alienante.

Non si realizza il compito affidatoci dal Risorto, non si costruisce il domani di Dio nel presente degli uomini attraverso la fuga dalla fatica del discernimento e della risposta generosa all'Amato nel servizio della carità: il mondo uscito dal naufragio dei totalitarismi ideologici ha come mai bisogno di questo amore concreto, discreto e solidale, che sa farsi compagnia della vita e costruisce la via della pace in comunione con tutti, irradiando la luce di Cristo Salvatore. Si tratta di mettere al primo posto nel nostro cuore la causa del Regno di Dio; si tratta di giocare la nostra vita per il Signore senza risparmio, se necessario portando la croce, cercando sempre la via in comunione. Come ricorda il Concilio Vaticano II, “ ‘finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore’ (2 Cor 5,6) e avendo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi (cf. Rm 8,23) e bramiamo di essere con Cristo (cf. Fil 1,23). Dalla stessa carità siamo spronati a vivere più intensamente per Lui, che per noi è morto e risuscitato (cf. 2 Cor 5,15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cf. 2 Cor 5,9) e indossiamo l'armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e resistere nel giorno cattivo (cf. Ef 6,11-13)” (*Lumen Gentium*, 48). L'innamorato di Cristo vive di questo amore e lo contagia con la credibilità della sua sequela del Maestro.

Infine, discepoli di Colui che ha vissuto l'esodo supremo verso il Padre nella vittoria sulla morte, i credenti nel Risorto sono chiamati a essere i *testimoni del senso* più grande della vita e della storia, trasformati sempre di nuovo dalla fede in Colui che ci ha aperto le porte del Regno. Il Volto del Sofferente vincitore della morte chiede ai discepoli di amare la verità ultima da Lui rivelata al di sopra di tutto, pronti a pagare il prezzo per essa nella quotidiana fatica che li relaziona a ciò che è penultimo: solo così si potrà essere suoi testimoni per gli altri. Occorre nutrire la

passione per la verità dell'amore, rivelato e donato da Cristo, in cui si fonda nella maniera più vera la dimensione missionaria e peregrinante della vita ecclesiale. Amare la verità significa avere lo sguardo rivolto al compimento delle promesse di Dio, offerte in Cristo morto e risorto per noi. Essere pronti a pagare il prezzo per la speranza più grande in ogni comportamento è la fedeltà richiesta per la credibilità del testimone: si tratta di far maturare coscienze adulte, desiderose di piacere a Dio in tutto, pronte a indicare con la parola e il gesto eloquente la rilevanza del senso più grande della vita e della storia in ogni scelta, perché tutto sia orientato al Regno che deve venire e alla sua pace, fondata sulla giustizia e sul perdono. Testimoniare l'orizzonte più grande, dischiuso dalla promessa liberante di Dio: questo è irradiare il Volto del Crocifisso Risorto, di cui l'inquietudine senza senso del nichilismo postmoderno ha più che mai bisogno. Senza quest'orizzonte di speranza, fondato sulla fede nell'impossibile possibilità di Dio, nessun annuncio e impegno di carità e di giustizia potrà essere portato avanti fino in fondo: la pace è opera di giustizia che giunge sempre e solo sulle ali della speranza più forte di ogni calcolo umano...

Il Volto del Sofferente, risorto da morte, interpella dunque i credenti nel profondo del loro cuore, chiamandoli a vivere sempre di nuovo la paradossale "identità nella contraddizione", che scaturisce dall'incontro con Lui. Si profilano per la vita dei discepoli, testimoni di Cristo, alcune domande che possano aiutare il discernimento spirituale: è Gesù per me il Vivente, al cui Volto guardo fino al punto da poter dire con Paolo "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2,20)? Sono un innamorato di Cristo, rapito dalla luce del Suo Volto sofferente e glorioso, prigioniero del Signore sull'esempio dell'Apostolo? Vivo del continuo e sempre nuovo incontro con Lui, della contemplazione del Suo Volto, riconosciuto nella Sua Parola, nei Sacramenti della Chiesa, nei legami della carità? Sono testimone della bellezza della Sua resurrezione? Riconosco a Dio il primato assoluto nella mia vita, volendomi in tutto discepolo dell'Unico, docile alla Sua iniziativa, in tutto illuminato dal Volto dell'Amato? Vivo il discernimento dei segni di Dio, per compiere l'esodo da me stesso cui Lui mi chiama col semplice sguardo del Suo Volto sofferente, sforzandomi di operare sempre nuove scelte di carità e di servizio, motivando nell'amore tutto ciò che faccio? Sono testimone del senso più grande della vita e della storia, pronto a rendere ragione della speranza del Risorto che trasforma il cuore e la vita, portando a tutti il Suo sguardo di luce e di perdono? Con umiltà e fiducia potremo rispondere a queste domande solo se ci apriremo al primato del dono, che dal Volto del Sofferente Risorto sgorga per ogni creatura, il Suo Spirito effuso in noi, Spirito della vita che vince la morte. Preghiamo perciò dicendo:

*Cristo, Volto radioso dell'amore del Padre,
Sofferente vittorioso, che riconcili l'uomo con Dio,
Parola eterna divenuta carne
e carne divinizzata nell'incontro sponsale,
soltanto nel Tuo Volto contempleremo la bellezza eterna.
Tu che Ti sei fatto piccolo per lasciarTi afferrare
dalla sete della nostra conoscenza e del nostro amore,
donaci di cercarTi con desiderio,
di credere in Te nell'oscurità della fede,
di aspettarTi nell'ardente speranza,
di amarTi nella libertà e nella gioia del cuore.
Fa' che non ci lasciamo vincere dalla potenza delle tenebre,
sedurre dallo scintillio di ciò che passa,
per lasciarci invece totalmente rapire
dallo splendore del Tuo Volto Sofferente.
Donaci perciò il Tuo Spirito, che diventi Egli stesso in noi
desiderio e fede, speranza e umile amore.
Allora cercheremo il Tuo Volto, Signore, nella notte,
vigileremo per Te in ogni tempo,
e i giorni della nostra vita mortale
diventeranno come splendida aurora,
in cui Tu verrai, stella chiara del mattino
perché risplenda senza fine per noi
la luce del Tuo Volto di Sofferente vittorioso,
Signore della vita. Amen. Alleluia!*